

l'evaporazione dalle priorità del Governo delle 35 ore settimanali, per le quali sono stati esclusi tutti i nostri emendamenti con la giustificazione, degna del teatro dell'assurdo, per cui la manovra non sarebbe il luogo e la sede per parlare di orario di lavoro.

Sapete bene che sarebbe stato più utile, più saggio e più responsabile procedere da subito alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, cosicché i lavoratori non sarebbero disarmati ed esposti all'arbitrio della disoccupazione.

Quello che voi ci proponete somiglia più ad un vicolo cieco che ad un orizzonte di sviluppo, dove l'utilità ecologica del lavoro delle finanze è sentita come una minaccia e non come un'opportunità. Lo si è visto con la *carbon tax*, sventolata come la realizzazione degli accordi di Kyoto e finita per essere non solo una beffa ambientale con la riduzione del peso fiscale sul carbone e il gasolio e l'aumento per il metano, ma persino un nuovo finanziamento a fondo perduto per le imprese. In questo modo, invece di inasprire la tassazione sulle emissioni inquinanti delle imprese agendo a monte sui fattori produttivi inquinanti, invece che vincolare gli introiti per finanziare processi di riconversione ecologica, fonti energetiche alternative e forme di trasporto pubblico non inquinanti, la *carbon tax* finisce per essere un nuovo salasso da scaricare sui cittadini.

Resta completamente estranea a questo Governo la possibilità che l'ambiente rappresenti un volano di interventi economici ed ecologici per decine di migliaia di giovani disoccupati in un paese che cade letteralmente a pezzi.

L'ambiente rischia di cessare persino di essere una pur minima e scialba rubrica organizzativa del Governo. Il caso dell'autostrada pedemontana veneta è eclatante: 40 mila miliardi annui quindicennali, prima ancora di dar corpo ad una mostruosità viaria, sono un acrobatico gioco di illegittimità giuridiche, che sbeffeggiano il divieto di costruzione di nuove autostrade, l'obbligo comunitario

sulle gare di appalto internazionali, nonché le disposizioni della Corte dei conti sulle proroghe di concessioni. Mai tante violazioni erano state riassunte in un solo comma, in un solo emendamento governativo!

In realtà, si è rafforzata in questo Governo la *lobby* affaristica delle società autostradali i cui consigli d'amministrazione sono ancora frequentati dal sottobosco politico dei partiti governativi.

Questa legge finanziaria è andata via via peggiorando lungo l'iter in Commissione perché è rimasta aperta semplicemente e solamente alle istanze politiche della destra. Per questo noi diciamo — e concludo — che questa finanziaria non è solo insufficiente ma anche profondamente sbagliata, inquinata ed inquinante. A questa finanziaria serve una bonifica sociale che riesca « a chiamare » un'alternativa alle ingiustizie sociali, ecologiche ed economiche fin qui prodotte. Da qui nasce la nostra opposizione attenta e costruttiva, ma che non farà assolutamente sconti (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, innanzitutto buon lavoro anche da parte mia.

Colleghi, sollevo due questioni specifiche per memoria e poi affronterò l'argomento per il quale ho preso la parola: occupazione e sviluppo nel Mezzogiorno.

Illustrerò ora i due argomenti specifici.

Primo: gli stanziamenti di bilancio per la giustizia corrispondono all'1,42 per cento del prodotto interno lordo; nell'accordo tra i parlamentari dell'Ulivo e i parlamentari di rifondazione comunista, prima della crisi del Governo Prodi, c'era scritto che bisognava puntare al 2 per cento del prodotto interno lordo adeguandosi agli stanziamenti degli altri paesi europei.

Secondo: nei documenti che ci sono stati presentati sono escluse alcune province situate in zone depresse escluse

dall'esenzione dei contributi elargiti nel Mezzogiorno alle imprese per favorire l'occupazione. Per tali zone ritengo che ci si sarebbe potuti comportare come si è fatto per il pacchetto Treu, tenendo conto dell'occupazione che è superiore alla media nazionale. Mi auguro che il Governo lo tenga in considerazione, anche perché si tratta di due sole province del centro Italia.

Vengo ora alla ragione per cui ho preso la parola. Ogni volta che in quest'aula ed anche altrove, nei dibattiti in seno alla Confindustria ed ai sindacati, si discute delle proposte del Governo sul Mezzogiorno, si parla soltanto di incentivi finanziari e fiscali, di incentivi alle imprese, di fiscalizzazione degli oneri sociali, di detassazione degli utili reinvestiti dalle imprese stesse; si continua cioè a parlare della via finanziaria e fiscale allo sviluppo. Ebbene, non riesco a capire come mai non si tenga conto di ciò che dicono oggi tutti gli economisti, ossia che la via finanziaria e fiscale per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia da sola non risolve i problemi, anzi può essere controproducente. Si sostiene che in altri paesi europei ha funzionato, per esempio in Irlanda; quest'ultima è, però, una terra meravigliosa e tranquilla, mentre il Mezzogiorno d'Italia ha altri problemi: illegalità diffusa, criminalità organizzata, mancanza di spirito cooperativo, insomma una situazione del tutto diversa da quella di altri paesi europei.

Desidero citare ora alcuni dati. Nella classifica europea degli investimenti esteri, l'Italia si colloca all'ultimo posto e solo l'11 per cento degli stabilimenti a partecipazione estera sono localizzati nel sud. Le ragioni di ciò — sostengono gli studiosi — vanno ricercate anzitutto nella scarsa efficacia della pubblica amministrazione, nell'atteggiamento delle amministrazioni locali verso le imprese e nella rigidità del lavoro. Gli imprenditori non investono perché mancano gli incentivi o qualche altra cosa?

In secondo luogo — affermano gli studiosi — una cattiva qualità delle istituzioni, lo scadente funzionamento della

pubblica amministrazione, burocrazie inefficienti e corrotte favoriscono l'espansione dell'economia sommersa che — desidero ricordarlo — in Italia equivale al 29 per cento del prodotto interno lordo (nel Mezzogiorno sarà sicuramente più del doppio).

In terzo luogo, su 56 paesi esaminati da organizzazioni di studio internazionali, risulta che l'efficienza della burocrazia in Italia è al trentasettesimo posto — quindi al sud sarà al settantesimo o all'ottantesimo posto — e al quarantasettesimo per quanto riguarda le politiche amministrative per ottenere licenze e permessi necessari per lo svolgimento di attività produttive.

In quarto luogo, ai primi posti per le estorsioni denunciate negli anni 1990-1996 troviamo solo le regioni meridionali. E così via.

Il problema — sostengono gli economisti — va affrontato in maniera diversa. Il 10 luglio, in questa sede, si è tenuto un importante convegno con l'accordo della Commissione bilancio, del ministro del tesoro e quindi del Governo. La relazione di base di tale importante convegno è stata affidata a Giuliano Amato, oggi ministro del Governo in carica. Il ministro Amato ha chiamato a raccolta gli economisti che da più anni si interessano della questione del Mezzogiorno.

Citerò ora alcuni stralci delle relazioni di tali economisti, a cominciare da quella di Amato.

Amato ha scritto: « Dove il decollo non è avvenuto l'incentivazione puramente finanziaria è inutile » — e qui parliamo soltanto di incentivazione finanziaria —. « Essa è paralizzata dai fattori che continuano ad impedire il decollo: l'inefficienza di molte amministrazioni locali, la tolleranza per i comportamenti illegali, dall'evasione dei tributi locali all'abusivismo, alla microcriminalità, terreno di cultura della criminalità organizzata, ad uno dei delitti più gravi che consentiamo nel Mezzogiorno, vale a dire l'alto tasso di evasione dell'obbligo scolastico a danno dei bambini a cui in tal modo neghiamo il futuro ».

Amato inizia la sua relazione citando un brano del 1900 di Giustino Fortunato, il quale scriveva: « Se qualcuno crede che con una o due legislature di finanziamenti al Mezzogiorno noi risolviamo il problema del Mezzogiorno, non ha capito assolutamente nulla ». A distanza di novantotto anni siamo esattamente nella stessa condizione perché si continua a parlare soltanto della via fiscale e finanziaria.

Il professore Mario Monti, nel corso di quel convegno, ha dichiarato di trovarsi in grande sintonia con la relazione di Giuliano Amato. Vediamo adesso cosa hanno detto due economisti (non posso citare ognuno, anche se ho letto tutti gli interventi), uno del Polo e l'altro che credo non ne faccia parte. Renato Brunetta, il quale imperversa sugli schermi televisivi, in un bellissimo libro intitolato *Sud*, che ho letto di recente, ha scritto: « Il Sud ha bisogno di società civile. Senza società civile gli investimenti pubblici continueranno a produrre sprechi, clientele, dipendenza e proliferazione delle reti antagonistiche, espressione tanto della criminalità organizzata quanto della anomia diffusa. Nel Sud bisogna investire in legalità e capitale umano. Bisogna investire in società civile ». Io sottoscrivo quello che ha scritto Brunetta, prima nel suo libro e poi nella relazione che ha presentato all'onorevole Giuliano Amato il 10 luglio scorso.

Infine, Mariano D'Antonio, il quale di Mezzogiorno se ne intende, ha scritto: « Occorre prima di tutto bonificare la società meridionale estirpando la mala pianta della criminalità e parallelamente contrastando tutti quei fenomeni di devianza, di opportunismo, di sregolatezza che accrescono l'incertezza del mondo degli affari. Senza questa bonifica sociale è vano attendersi sia che gli imprenditori locali si rafforzino e crescano, sia che vengano attratti imprenditori da altre aree d'Italia e d'Europa ». Ed infatti gli imprenditori non ci vanno, ma non perché mancano gli incentivi; potremmo infatti far fare loro le imprese gratis, ma non ci andrebbero lo stesso perché mancano le precondizioni per fare impresa. Come

mai, allora, nelle proposte del Governo, nel dibattito in Parlamento, nella Confindustria, nel sindacato questa problematica, che è essenziale per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, non compare mai? Cosa li chiamiamo a fare a consulto i nostri economisti se ci dicono che i problemi dell'occupazione e dello sviluppo non si risolvono con misure finanziarie ed economiche, ma ci vuole altro?

Nel Mezzogiorno bisogna investire in legalità, in società civile, nella scuola (ricordo che l'abbandono scolastico è drammatico: la formazione costa il doppio di Milano e non serve per il mercato del lavoro); bisogna investire nell'università, riaccorpando le sedi che sono frazionate in mille rivoli (le università non si inventano dalla mattina alla sera); bisogna investire nell'apparato dello Stato, incentivando la permanenza ed anche l'invio nel Mezzogiorno del meglio che c'è dell'apparato dello Stato, delle forze dell'ordine, dei magistrati, della Guardia di finanza, dei docenti scolastici e dei professori universitari. Se non vi sarà una strategia complessiva di questo tipo, non si risolverà il problema dell'occupazione e dello sviluppo nel Mezzogiorno. Sfido chiunque a dimostrarmi che se diamo incentivi ad un qualunque imprenditore, italiano o straniero, tali da fare impresa gratis, quell'imprenditore va in quelle aree. No, signori: non lo fa. Giustino Fortunato nel 1900 aveva ragione. Dopo 98 anni discutiamo ancora delle stesse cose, ma distrattamente, perché qui si parla solo della via fiscale e finanziaria, che da sola non può risolvere i problemi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, questa legge finanziaria e questa manovra di bilancio nascono in un contesto politico che, evidentemente, ha provocato particolari mutamenti, come abbiamo potuto verificare nel corso delle audizioni, anche dal

punto di vista delle valutazioni delle confederazioni e dei soggetti che, comunque, vengono di fatto colpiti da questa nuova finanziaria.

Il mutamento della maggioranza pone una serie di questioni che riteniamo estremamente negative per quel che riguarda la stesura stessa della finanziaria. Di fatto, questo disegno di legge di bilancio proviene dal Governo Prodi, che è caduto, e nella nuova maggioranza esistono comunque logiche politiche contrapposte ed in alcuni interventi svolti in precedenza in quest'aula sono stati sottolineati alcuni aspetti che, a nostro modo di vedere, dovranno essere particolarmente seguiti dall'opposizione, dal gruppo cui appartengo, ma che, soprattutto, pongono anche delle questioni di credibilità per il futuro e per la vita del Governo. Penso che una di tali questioni sia quella relativa alla parità scolastica.

Questa manovra finanziaria, dicevo, nasce quindi in un quadro politico estremamente farraginoso, in cui gli elettori hanno visto una parte degli eletti del Polo per le libertà sostenere un Governo che ha come massimo esponente il leader del partito di maggioranza che rappresenta oggi la sinistra italiana. È un contesto che, evidentemente, pone serie preoccupazioni anche per quanto riguarda l'aspetto dell'economia reale e non soltanto quei tassi, quelle percentuali, quei punti di riferimento che oggi rappresentano i vincoli fondamentali di indirizzo per quanto riguarda la convergenza nei confronti dell'Unione europea. Sottolineiamo l'esigenza che da parte del Governo venga data una risposta reale alle carenze di un'economia che oggi si trova, onestamente, in grave difficoltà.

Da una parte, quindi, vi è un paese reale che, a nostro modo di vedere, in questa manovra finanziaria non trova alcun tipo di risposta, di conforto, mentre dall'altra parte esiste comunque l'obiettivo di convergenza europea che viene sventolato propagandisticamente dal Governo come elemento di principale caratterizzazione della sua azione, associato ad una serie di interventi che vengono « venduti »

come elementi di una caratterizzazione in favore del sociale, come contributi all'occupazione, come incentivi ad una ripresa dell'attività imprenditoriale che oggi, purtroppo, in Italia non c'è. Che questo quadro sia l'elemento portante della strategia del Governo lo dimostra anche la relazione svolta dal ministro Ciampi presso la Commissione bilancio, nella quale egli ha presentato con particolare orgoglio i risultati relativi al contributo alla riduzione di 4,7 punti del rapporto percentuale indebitamento-PIL (7,4 nel 1996 e 2,7 nel 1997). Ebbene, se andiamo ad analizzare la composizione di questa riduzione di 4,7 punti percentuali, possiamo verificare come buona parte di questa realtà sia da assegnare all'aumento delle entrate tributarie legato all'eurotassa. Da una parte, quindi, vi è un recupero di risorse dall'evasione fiscale e dall'altra l'eurotassa, che di fatto ha rappresentato una tassa *una tantum*, per fortuna parzialmente restituita dal Governo. Vi è una riduzione importante — dell'1,3 per cento — degli interessi derivanti dall'indebitamento pubblico. Di questi dati (oltre alla riduzione dello 0,3 per cento per le uscite di partita corrente in conto capitale) credo debba essere data sempre una lettura legata all'economia reale. Da questo punto di vista, gli italiani da una parte hanno sicuramente ricevuto meno interessi sui loro investimenti e sui loro risparmi che fungono da finanziamento allo Stato, quindi hanno avuto minori risorse disponibili, e dall'altra parte hanno subito una maggiore tassazione, legata soprattutto all'eurotassa, che ha portato ad un indebolimento delle disponibilità delle famiglie italiane. Le scelte di questo Governo hanno poi ulteriormente condizionato il comportamento delle famiglie tramite l'incentivazione al consumo soprattutto in un settore, quello delle auto, verso il quale l'incentivo alla rottamazione ha di fatto orientato gli investimenti, impegnando le famiglie in esborsi che dureranno, evidentemente, più di un singolo esercizio. Ebbene, in quest'ottica vi è stato un forte condizionamento di quella che è stata una parziale

ripresa del consumo, legata esclusivamente ad un settore. Viene quindi sventolato un aumento dei consumi — legato però, ripeto, esclusivamente ad un comparto —, mentre vi è tutto il settore del commercio che si trova in grave difficoltà e le famiglie fanno fatica a reimpostare una politica del consumo degna di questo nome.

Nella restituzione del 60 per cento dell'eurotassa sicuramente vediamo degli aspetti positivi, perché almeno il Governo ha mantenuto una coerenza apparente in questo passaggio, anche se a nostro avviso non una coerenza sostanziale. Infatti, gli emendamenti del Polo e di alleanza nazionale sono andati nella direzione di una restituzione del 90 per cento dell'eurotassa. Questo tipo di misura è stata comunque assorbita dall'addizionale IRPEF dei comuni, che sta destando — è stato sicuramente un passaggio politico di notevole peso — le prime reazioni, perché comunque esistono comuni che si stanno ponendo il problema di questo tipo di scelta e stanno decidendo di affrontare il problema delle risorse di bilancio sempre più esigue, per la riduzione progressiva dei flussi di tesoreria annualmente concessi da parte del Governo centrale. In questo ambito, però, qualche comune comincia a reagire e a spiegare ai cittadini come vi sia la volontà di non procedere ad una ulteriore imposizione fiscale.

Di fatto, quindi, il Governo presenta dei dati di riduzione fiscale, quando in realtà essi non sono tali. Da una parte, abbiamo un'economia ed una manovra legate esclusivamente a questi dati e a Maastricht, con una finanziaria che si basa soprattutto su *maquillage* contabili. Da una parte, quindi, diamo sicuramente atto al ministro Ciampi di essersi battuto a livello internazionale per ottenere delle deroghe per quanto riguarda il raggiungimento dei parametri previsti, con la possibilità di riformulare poste di bilancio che fino ad oggi venivano considerate in modo differente. Dall'altra parte, però, il bilancio continua a trascinarsi e si vanno ad aumentare vertiginosamente gli aspetti legati soprattutto ai residui passivi, che

sono comunque elemento integrante della nostra economia reale, in quanto sono comunque debiti e spese impegnate da parte dello Stato, cui evidentemente bisognerà fare fronte nei prossimi mesi. Essi sono stati richiamati non tanto dall'opposizione, sicuramente con una valutazione politica, ed anche di merito in questo caso, ma soprattutto in maniera preoccupata da parte della Corte dei conti.

Nella loro audizione in Commissione, i rappresentanti della Corte dei conti hanno richiamato a questo senso di responsabilità: prima di tutto, vi è una valutazione relativamente agli effetti attesi a livello macroeconomico da parte del Governo e si sostiene che le linee di intervento presentano oggettiva difficoltà di misurazione dei risultati perseguibili nel periodo breve. Quindi, la stessa Corte dei conti afferma di non essere certa che le valutazioni compiute da parte del Governo relativamente alle entrate presunte ed ai risultati ottenibili da questa manovra di bilancio siano sicure e le considera quanto meno difficilmente realizzabili nel breve periodo. Inoltre, la Corte dei conti sottolinea che manca un monitoraggio continuo dell'azione di contenimento della spesa, altro elemento di critica politica da parte del gruppo di alleanza nazionale nei confronti di questa manovra.

Non si è ancora riusciti a cominciare una politica che vada verso una razionalizzazione seria del contenimento della spesa, soprattutto per quanto riguarda l'impostazione della riduzione della spesa strutturale. In tal senso, la Corte dei conti sottolinea anche l'incidenza delle partite debitorie, che è crescente; osserva altresì che il ricorso sempre più esteso al metodo della contabilizzazione finisce per comportare ulteriori inconvenienti, proprio sotto il profilo della comparabilità dei dati, e soprattutto può prestarsi a collocare sotto la linea non soltanto passività di remota provenienza, ma anche in buona misura oneri di carattere continuativo che vengono a maturazione nel corso di ciascun esercizio, senza essere rappresentati nei relativi conti di competenza. In pratica, da parte della Corte dei conti si

afferma che oggi si è dato il via ad un percorso per il quale, nel bilancio dello Stato, sotto la linea, ovvero fuori da quelle che sono le spese correnti e le spese in conto capitale, vi può essere una serie di poste che corrispondono ad impegni reali dello Stato cui evidentemente dovremo fare fronte, che però non vengono minimamente considerati.

Vi è il rischio che questa situazione diventi veramente esplosiva e costringa nei prossimi anni ad affrontare seriamente la realtà dell'indebitamento. Che vi sia una volontà politica sottesa a questa situazione lo dimostra proprio il *Corriere della Sera* di oggi, dove viene riportata una richiesta di D'Alema, che prospetta all'Unione europea un allentamento di quella che viene considerata la morsa sul deficit. D'Alema afferma: « Non c'è niente di scandaloso o di eretico nell'escludere investimenti pubblici nel calcolo del deficit. Non sto proponendo di stampare moneta, dico solo che, se è necessario, l'Europa potrebbe interpretare il patto di stabilità ». Si tende, cioè, a porre fuori dalle logiche di convergenza e di bilancio, in questo caso, addirittura le spese in conto capitale, relative agli investimenti. Se, da una parte, può essere compresa parzialmente la logica della volontà da parte del Governo di tentare un percorso di incentivazione di spese e quindi anche di investimento, dall'altra parte è evidente che si tende ancora una volta a mascherare i dati reali e la contabilità dell'economia reale per prospettare a livello internazionale una situazione differente dell'economia reale. In questo senso, il commissario europeo ha risposto che in primo luogo — ed è evidentemente la posizione di alleanza nazionale — il Governo deve pensare a ridurre le spese correnti e a fare interventi strutturali, a cui la Commissione e l'Unione europea ci hanno fortemente richiamati. Questo, dicevo, è il primo aspetto politico di particolare importanza.

L'altro aspetto riguarda il metodo stesso con cui è stata costruita questa finanziaria. In particolar modo, c'è stata, a nostro modo di vedere, un'interpretazione eccessivamente estensiva della riso-

luzione Mussi approvata, nel maggio scorso, in sede di discussione del DPEF. In forza di questa interpretazione, si sono inserite all'interno di questa manovra, che dovrebbe avere esclusivamente effetti sui saldi di bilancio, norme ordinamentali o non aventi comunque effetti sui saldi del 1999 e dei prossimi anni. Tali norme, a nostro modo di vedere, avrebbero dovuto essere stralciate dal contenuto di questa manovra di bilancio e ricomprese in provvedimenti di più ampio respiro e specifici. Relativamente alle questioni affrontate, ancora una volta, quindi, la finanziaria è diventata il contenitore per una serie di operazioni che dimostrano una volontà politica di continuare secondo una logica di completo scoordinamento.

In Commissione è stata data risposta alle nostre richieste solo con lo stralcio dell'articolo 9, concernente il famoso collegamento con le banche dati, e dell'articolo 21, relativo alla compartecipazione nazionale al gettito di tributi erariali. Entrambi questi articoli ponevano una serie di problematiche che dimostrano ancora una volta come il Governo non abbia le idee chiare né sulla questione relativa al federalismo fiscale, né su quella relativa alla *privacy*, questione nella quale al ministro Visco in questi ultimi tempi capita spesso di incappare.

In una prima fase si è voluto vendere la compartecipazione regionale al gettito dei tributi erariali come un intervento di federalismo fiscale, che tale non è. Federalismo fiscale significa prima di tutto responsabilità, rispetto delle realtà territoriali di produzione, relativamente al prodotto interno lordo e relativamente al gettito e, in tal senso, in una logica solidaristica, significa prevedere comunque una compartecipazione allo sviluppo delle altre regioni. Ebbene, secondo la logica della norma, ancora una volta non venivano rispettate le differenti capacità di produzione in riferimento al prodotto interno lordo; per quanto riguarda le entrate fiscali, esse non sarebbero state conformi a logiche di autonomia e di reale produzione legata al territorio. Ebbene, il federalismo fiscale in questo caso è un

termine abusato, come noi abbiamo sottolineato, e il Governo lo ha riconosciuto — apprezziamo questo aspetto — con lo stralcio dell'articolo 21, che è stato inserito in un provvedimento ben più ampio. Altrettanto è avvenuto per gli articoli 36, 45 e 48. Per quanto ci sia stato un atteggiamento dell'opposizione assolutamente responsabile in Commissione bilancio, pur facendo valere le proprie ragioni e sottolineando il completo dissenso nei confronti di questa manovra, da parte nostra si è voluto puntare soprattutto al miglioramento dell'intera impostazione. Si è puntato così soprattutto su una serie di aspetti qualificanti, che riteniamo fondamentali per il rilancio dell'economia reale.

Queste esigenze sono confermate dai dati relativi alle previsioni di crescita. Il Governo ha dovuto rivedere la sua stima per il 1998, passata dal 2,5 all'1,8 per cento: ma la prospettiva reale di incremento del prodotto interno lordo è dell'1,5 per cento, come si può ricavare da un complesso di segnali. In sostanza oggi l'economia nazionale è in una situazione di blocco totale ed è necessario rivitalizzarla nei tempi più brevi possibili.

In realtà, pur essendo chiaro questo contesto di riferimento, non sono state intraprese le iniziative che avrebbero dovuto essere portate avanti da un Governo che intendesse veramente affrontare una congiuntura economica — anche internazionale — di sostanziale recessione. E la recessione colpisce l'Italia più degli altri paesi dell'Unione europea, come dimostrano i dati sulla crescita del PIL, che nel nostro paese sono chiaramente più bassi.

Il Governo avrebbe dovuto puntare, quindi, sugli incentivi per le aziende. Poco fa l'onorevole Veltri si è soffermato sul problema delle agevolazioni fiscali. Ebbene, pur trattandosi di un parziale incentivo, le agevolazioni fiscali rappresentano una soluzione non sufficiente per l'incremento dell'occupazione e per lo stimolo delle attività imprenditoriali. Sono comunque necessarie, visto il livello di pressione fiscale, che nel nostro paese ha superato per le aziende il 50 per cento e per i cittadini è del 3 per cento più

pesante rispetto agli altri paesi europei. Ma a nostro parere il primo obiettivo avrebbe dovuto essere costituito dalla detassazione degli utili reinvestiti in azienda. Sarebbe stato inoltre necessario un pacchetto di interventi per incentivare l'artigianato e la piccola impresa.

Va poi affrontata la situazione particolare che caratterizza i territori più svantaggiati del paese, soprattutto il meridione. Qui l'obiettivo principale è rappresentato dalla sicurezza, una condizione fondamentale per consentire l'incremento delle attività imprenditoriali. Oggi un gran numero di imprenditori tende a delocalizzare all'estero le produzioni mentre potrebbe trovare nel sud spunti interessanti per il rilancio di nuove attività. Eppure questo aspetto è stato assolutamente ignorato dalla manovra in esame. Basti pensare che la Commissione difesa non ha nemmeno preso in considerazione, in quanto dichiarato inammissibile, un emendamento presentato dagli onorevoli Gasparri ed Ascierto finalizzato a consentire al personale ausiliario dei carabinieri e delle forze dell'ordine di essere considerato e valutato in una prospettiva di impiego lavorativo.

Quindi, da una parte si prosegue con la politica della chiusura delle risorse destinate alle forze dell'ordine ed al Ministero della difesa, dall'altra si sostiene che il Governo è attento alle problematiche della sicurezza ed alla lotta contro la criminalità organizzata. In realtà quest'ultima oggi è attrezzata con strumenti e strutture che mettono in seria difficoltà le nostre forze dell'ordine.

Ebbene, da questo punto di vista, se si vuole prestare particolare attenzione per portare a soluzione questo problema, non è attraverso gli stanziamenti predisposti da questa manovra che raggiungeremo tale risultato. Quindi, dal punto di vista della sicurezza, ancora una volta questa manovra è assolutamente carente.

Entrando nel merito dell'articolato, da una parte la restituzione del 60 per cento dell'eurotassa ci soddisfa solo parzialmente, in quanto non la riteniamo sufficiente e abbiamo presentato un emenda-

mento per aumentare tale percentuale al 90 per cento; dall'altra, abbiamo un intervento qualificante, sul quale si è soffermato precedentemente l'onorevole Bono, e che voglio sottolineare con particolare forza, relativo agli articoli 12 e 13 del collegato. L'articolo 12 prevede la cartolarizzazione dei crediti INPS e la cessione degli stessi ad una società — ma, a causa dei meccanismi non chiari dell'impianto normativo, potrebbero essere anche più di una — con la gestione ed il recupero delle risorse attraverso un'altra società appositamente creata per restituire i crediti non riscossi dai cittadini nei confronti dell'amministrazione finanziaria.

Credo che per l'INPS questo tipo di percorso avrebbe potuto essere strutturato in modo completamente diverso, tramite concessionari e attuando il provvedimento legislativo approvato il 30 settembre 1998, che ha di fatto consentito al Governo di portare avanti la riforma della riscossione dei tributi, intesi in senso lato, compresa la riscossione dei crediti INPS.

La creazione di tali società, oltre a presentare elementi di scarsa chiarezza, fa pensare — non vorrei usare parole troppo pesanti — quanto meno ad una personalizzazione, perché è evidente l'interesse di qualcuno — forse di qualche realtà della maggioranza — a sostenerle e costituirle, per finalità che non sono sicuramente funzionali allo Stato e che comunque avranno un costo per la collettività.

Infatti, vi sarà sicuramente un costo per gli organi che la società avrà e per i servizi che effettuerà, i cui contorni non sono affatto chiari. Al riguardo sollecito — come ha già fatto l'onorevole Bono — un particolare approfondimento da parte degli uffici della Camera sulla questione.

Quindi, si va avanti secondo la logica di recupero virtuale di tali risorse; proprio la Corte dei conti ha sottolineato che esistono poste di bilancio, tra cui sono attualmente inseriti tali crediti, la cui certezza di riscossione non è assolutamente confermata.

Allo stesso tempo, la logica dirigistica che emerge da questa finanziaria, si ri-

trova in una serie di altri interventi: penso per esempio alla questione dell'anagrafe dei conti correnti, che dimostra la particolare attenzione del ministro Visco e dell'amministrazione finanziaria per le vicende di carattere bancario dei contribuenti. Si dice che si tratta di una operazione per acquisire ulteriori informazioni, ma non si capisce quale sarà la destinazione e l'utilizzo ultimo di tali informazioni. Forse, qualcuno della maggioranza pensa ad una imposta patrimoniale o a qualche altro tipo di intervento che, ancora una volta, ci allontana — a nostro modo di vedere — dal recupero del rapporto tra cittadino e Stato, tra contribuente e amministrazione finanziaria.

La vicenda delle cartelle « pazze » è stata sicuramente uno dei momenti più deteriori della vita di questo Governo e del tentativo di recupero del rapporto tra Stato e contribuente. In questa logica non è possibile pensare che tali operazioni possano essere accettate e valutate nel senso migliore, nella prospettiva che il Governo tende a propagandare.

Un altro aspetto, altrettanto importante, è relativo alle tariffe postali: si tratta di una questione che fino ad oggi è stata poco considerata. Le tariffe postali, attraverso interventi contenuti nella manovra finanziaria, vengono infatti riviste: si sopprimono le agevolazioni relative alla spedizione in abbonamento postale per i periodici e si consente al Governo di assegnare fondi sulla base di logiche meritocratiche che non vengono ben precisate, e che rischiano di trasformare questa nell'ennesima operazione di finanziamento di alcuni gruppi editoriali molto vicini all'attuale maggioranza, con il rischio di colpire la più ampia diffusione della stampa periodica.

Altrettanto importanti sono sicuramente gli interventi relativi alle obbligazioni delle società cooperative. In particolare, vi è un intervento che rischia di essere particolarmente dannoso, perché va a modificare l'impianto del codice civile. È un intervento consentito, guarda caso, alle cooperative che, invece, per loro natura non possono fornire le necessarie garanzie

ai risparmiatori che intenderanno avvalersi di quel tipo di strumento, riponendo fiducia in tale attività: a noi pare, invece, che l'aspetto più importante sia quello delle garanzie.

Da una parte, si dà alle cooperative un'opportunità importante che, a nostro modo di vedere, ha caratteristiche di costituzionalità e, dall'altra, il dato politico che emerge è quello di una particolare attenzione da parte del Governo per realtà che gli sono molto vicine o che sono molto familiari ad alcuni partiti della maggioranza.

Quindi, di fatto, ci troviamo di fronte ad una riduzione fiscale apparente, che viene proposta dal Governo come se fosse di particolare entità: noi riteniamo che questo meccanismo non possa essere considerato tale.

Ci sembra poi di poter lanciare messaggi in ordine al problema dell'occupazione. Spesso il Governo fa richiami alle ferree logiche di convergenza imposte dall'Unione europea: se da una parte ciò è vero, dall'altra occorre dire che esistono strumenti di intervento accettati dall'Unione europea in ordine all'occupazione. In particolare, la Commissione europea ha emanato direttive che prevedono, come è riportato nella *Gazzetta Ufficiale* delle Comunità europee del 10 marzo 1998, la possibilità di stabilire gli aiuti regionali che incoraggino l'ampliamento, l'ammodernamento, la diversificazione delle attività degli stabilimenti ubicati in regioni svantaggiate e l'insediamento di nuove imprese.

In tal senso vi è anche la possibilità di derogare ai criteri fiscali relativamente alle aliquote IVA e alle forti incentivazioni del reddito sulle persone fisiche. Il problema è avere la volontà di battersi con l'Unione europea, nella logica dell'Agenda 2000, per consentire nuovi pacchetti di occupazione ad alta intensità di manodopera nel settore del turismo e negli altri della piccola impresa e dell'artigianato, nonché nelle aree territoriali che fino ad oggi sono state considerate svantaggiate. Il Governo, però, appare assolutamente pro-

strato alle logiche comunitarie a vantaggio esclusivo della grande industria e non della piccola impresa.

Il nostro giudizio è, dunque, estremamente negativo nei confronti di questa manovra (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Alberto Giorgetti anche per il puntuale rispetto del tempo.

È iscritto a parlare l'onorevole Niedda. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NIEDDA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, mi sia consentito innanzitutto di formulare al Presidente i migliori auguri e le congratulazioni per il lavoro che comincia a svolgere in questo giorno.

Le nostre riflessioni sulla manovra economica che il Parlamento si appresta ad approvare sono sostanzialmente di tipo positivo, anche perché con questa manovra finanziaria si instaura — lo speriamo — un periodo di normalità, avendo lasciato dietro alle spalle quegli anni particolarmente difficili che ci hanno, peraltro, consentito di entrare fra i paesi che aderiscono alla moneta unica europea.

La stabilità economico-finanziaria che inizia con questo periodo si limita sostanzialmente a correggere le difformità dei conti pubblici e a mantenere e ad incrementare leggermente i risultati già raggiunti.

Il peso di questa manovra sulle uscite dello Stato è inferiore all'1 per cento in quanto il suo ammontare è di circa 8 mila miliardi, mentre nel complesso del prodotto interno lordo è uguale a circa 2 terzi di un punto, e quindi si tratta di una manovra senza inasprimenti nel campo della tassazione.

Crediamo che abbia un effetto decisamente espansivo sulla domanda, in quanto molte delle misure specifiche che sono adottate sono rivolte a soggetti con alta propensione al consumo; crediamo quindi che consegua un irrobustimento della domanda che non si è purtroppo verificato nelle forme attese nell'anno che sta per concludersi.

In sostanza, questa manovra cerca di incentivare lo sviluppo economico in linea con le indicazioni fornite dall'Unione europea sugli obiettivi di crescita. Il Governo ha registrato nella relazione previsionale e programmatica un aggiornamento delle previsioni sugli andamenti macroeconomici del paese, facendo sostanzialmente rimanere invariate le previsioni in materia di occupazione. Ci pare questo un atto di speranza e, se mi è consentito dirlo, anche di coraggio. Si tratta di una scommessa forte, il cui successo dipende dall'intera manovra finanziaria del 1999 e sul presupposto che non vi sia imminente pericolo di recessione internazionale, come purtroppo qualche indicatore fa presagire.

Bastano pochi dati per comprendere la situazione economica che il paese sta attraversando nel 1998 e che si avvicina nel 1999. Mentre il prodotto interno lordo mondiale si è mantenuto nel 1996 e nel 1997 ad un tasso di crescita del 4 per cento l'anno, la crescita nel 1998 si è rapidamente contratta e a livello mondiale si sta stabilizzando intorno all'1,5 per cento e le previsioni sono dell'1,7 per cento per il 1999.

Gli Stati Uniti, che dovrebbero registrare nell'anno corrente una crescita del 3,5 per cento e del 2,3 per cento nel 1999, vanno verso una fase di rallentamento del loro sviluppo. La stessa Germania registra una crescita del 2,5 per cento nell'anno in corso e frena nell'anno venturo. Il Giappone prevede addirittura una diminuzione del prodotto interno lordo di circa 2 punti per il 1999. I paesi emergenti del sud-est asiatico sembrano registrare addirittura una riduzione del 5 per cento l'anno. Siamo cioè in presenza di una situazione che è critica per una parte dei paesi industrializzati, e in rallentamento per i paesi motori dello sviluppo mondiale.

Il prezzo delle materie prime, che si è mantenuto sostanzialmente basso in questi anni, ha contribuito a sviluppare i paesi industrialmente avanzati mentre ha depresso la domanda in America latina, in Russia, in Canada ed in Australia.

Di fronte a questa realtà è confortante il dibattito che si è aperto tra i paesi più

avanzati per analizzare i modi di sostenere e di contrastare il rallentamento che è in corso; in pratica si tratta di un superamento di quella parte del trattato di Maastricht esclusivamente dedicata ai disavanzi pubblici ed una maggiore attenzione alle politiche del lavoro. Potrebbe essere forse possibile, come sostiene tra gli altri l'economista francese Fitussy, definire la politica economica in modo diverso rispetto a quanto è stato fatto fino ad oggi che rischia di dare pochi risultati in campo occupazionale.

Lo stesso Fondo monetario internazionale compie uno sforzo in questa direzione sostenendo di rivedere verso l'alto la crescita assecondando delle politiche serrate di sviluppo del paese, anche se il Fondo monetario internazionale assegna al nostro paese uno sviluppo che è di fatto superiore a quello che in effetti incontreremo.

Noi riteniamo che quanto può essere recuperato da alcuni andamenti positivi, come quello della diminuzione del tasso di sconto e della conseguente attesa diminuzione degli interessi sul debito pubblico, debba servire a potenziare la ricerca e lo sviluppo. Ma una ricerca vera, non solo quella che è stata surrettiziamente utilizzata, negli anni passati, per le ristrutturazioni e non per la ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica. Crediamo che ogni sforzo debba essere fatto per potenziare le ricerche sia da parte dell'impresa sia da parte del settore pubblico.

In questa legge finanziaria le spese per il sostegno agli investimenti produttivi sono di circa 1.500 miliardi, ai quali va aggiunto il sostegno del potere di acquisto delle famiglie, nell'ordine di 3 mila miliardi circa, attraverso la restituzione dell'eurotassa. Gli ulteriori fondi destinati alle spese per le politiche sociali sono in grado di fornire un altro contributo al sostegno della domanda.

Ben difficilmente si possono oggi trovare delle risorse aggiuntive senza pregiudicare il risanamento dei conti pubblici. Crediamo che non si possa vanificare lo sforzo che il nostro paese ha affrontato in questi anni, essendo impossibile aumen-

tare la pressione fiscale. È abbastanza confortante rilevare che nell'anno che sta concludendosi la pressione fiscale è diminuita: lo stesso governatore della Banca d'Italia, in una relazione che è stata, in qualche punto, anche dialettica, ha riconosciuto una diminuzione della pressione fiscale nell'ordine dell'1 per cento del prodotto interno lordo, il che ci riallinea con la media degli altri paesi europei.

SALVATORE CICU. Mi sembra che abbia detto il contrario.

GIUSEPPE NIEDDA. In proposito occorre però fare alcune considerazioni, svolte anche dal ministro dell'economia francese, riflettendo che la diminuzione della pressione fiscale deve principalmente servire a diminuire le distorsioni dell'offerta, in quanto spesso una diminuzione può non servire ad incrementare la domanda. Ed è ciò che verificiamo nel nostro paese nell'anno in corso, dove, di fronte ad una diminuzione dei tassi di interesse molto marcata e ad una diminuzione contemporanea della pressione fiscale, i consumi sono sostanzialmente inferiori alla crescita del prodotto interno lordo.

Il finanziare lo Stato attraverso il debito pubblico e l'incremento della pressione fiscale rappresenta una realtà che, ormai, ci siamo sostanzialmente lasciati dietro le spalle e che può avere avuto connotati regressivi nel nostro paese. La restituzione di ingenti ammontare di somme ai redditi medio-alti o al sistema delle imprese rischia di influire poco sull'andamento dei consumi esterni. Il risanamento dei conti pubblici ha però anche recuperato equità sostanziale nel nostro paese.

Alcune delle politiche che si stanno progettando e che sono in corso a favore dell'occupazione appaiono convincenti: il credito di imposta per ogni dipendente, fino alla concorrenza di 180 milioni, la decontribuzione per i nuovi assunti al sud e gli incentivi per l'emersione del lavoro nero sono sicuramente un fatto altamente positivo, come l'abbattimento del costo del

lavoro in una percentuale che, se non determinante, è almeno significativa. Su questa strada bisognerà proseguire, perché rappresenta un passo, un'inversione di tendenza. Occorre tuttavia compierne altri negli anni futuri.

Il Governo adotta quindi, oltre al metro del sostegno alla domanda globale, interventi di tipo macroeconomico e interventi di tipo microeconomico di sostegno alle famiglie che definiscono linee di azione iniziale che devono diventare permanenti, in quanto la solita crescita del PIL non è sufficiente a ridurre il numero dei disoccupati, anche se è in qualche modo di conforto il dato di un aumento dell'occupazione di 50 mila unità, quale si è verificato con i dati ISTAT di luglio, e un aumento di creazione di imprese, quale registrano i più recenti dati dell'Unioncamere, nell'ordine di 20 mila nuove attività come saldo tra quelle che hanno chiuso e quelle che hanno aperto. Occorre cioè avvicinarsi ad una « costituzione del lavoro »: una finanza pubblica risanata, associata ad una dinamica concordata e ragionevole dei redditi nominali, secondo lo schema di un rinnovato patto sociale e di rilancio dell'intervento pubblico, volte a coinvolgere tutte le forze istituzionali, economiche e sociali, ponendo al centro dell'iniziativa i sistemi locali.

Lo sforzo per ridurre la pressione fiscale e per utilizzare la leva fiscale come incentivo agli investimenti e all'occupazione è apprezzabile. La percentuale dello 0,82 per cento è importante, come lo è la restituzione della tassa per l'Europa, ma la tendenza a ridurre ulteriormente la pressione fiscale deve essere più rapida.

Senza dubbio, la *carbon tax* rappresenterà una imposizione fiscale che vanificherà, nel corso del quinquennio, la riduzione che si era operata a suo tempo per la benzina verde; ma il suo impatto sull'economia del nostro paese non rappresenta sostanzialmente un aggravio pesante, mentre il pacchetto sociale cerca di lenire alcune situazioni di particolare disagio e ridà finalmente attenzione ai problemi della scuola e della famiglia.

La liquidità generata dalla contrazione del fabbisogno pubblico dovrà essere indirizzata verso nuovi strumenti: voglio ricordare, in maniera sintetica, il *project financing* e la creazione di un mercato secondario per i titoli delle piccole e medie imprese, che indirizza, in qualche modo, l'ingente risparmio che il sistema Italia riesce ad accumulare ogni anno. Ciò favorirebbe la ripresa congiunturale se abbinato anche a un sistema di credito al consumo delle famiglie di tipo strutturale. Vi è l'esigenza di razionalizzare interventi episodici, realizzati con l'incentivazione fiscale all'acquisto di determinati beni. Circa la metà dell'incremento del prodotto interno lordo nell'anno passato, e una parte importante di quest'anno, è stata raggiunta con la cosiddetta legge sulla rottamazione: se norme di questo tipo diventassero strutturali nel sistema Italia, si aiuterebbe il consumo in modo determinante, visto che tutti stiamo lavorando per ampliare la base produttiva e per generare nuova imprenditorialità.

Concludo, esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo sulla manovra finanziaria e ritenendo che essa possa costituire una strada da percorrere anche nei prossimi anni (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, innanzitutto, vorrei porgerle le mie più cordiali congratulazioni ed i miei auguri per il suo nuovo incarico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per esprimere un giudizio sulla legge finanziaria per il 1999 è necessario chiedersi quali siano i principali problemi ai quali essa dovrebbe dare risposta. Esiste ormai un'ampia convergenza di opinioni sulle priorità della nostra economia. Sarebbe stata necessaria — lo dicono ormai tutti — una finanziaria che conciliasse contestualmente tre obiettivi: proseguire nell'equilibrio della finanza pubblica, ridurre la pressione fiscale e rilanciare lo sviluppo e l'occupazione.

Sul primo di questi obiettivi è superfluo soffermarsi, essendo a tutti noti i vincoli che derivano dal patto europeo di stabilità. Quanto alla pressione fiscale, essa supera la media europea, incide in maniera eccessiva sull'economia delle famiglie — com'è stato denunciato dai vescovi italiani in questi giorni — e penalizza le imprese italiane, superando di dieci punti quella che colpisce in media le imprese europee.

Il tasso di sviluppo e la disoccupazione nel nostro paese, che largamente dipendendo dal livello e dalla composizione della pressione fiscale, sono del tutto insoddisfacenti. Il Governo ha dovuto rivedere sistematicamente al ribasso tutte le sue previsioni sul tasso di sviluppo ed esso risulta oggi inferiore quasi della metà rispetto a quello dei principali partner europei e mondiali.

Il tasso di disoccupazione a sua volta supera quello medio europeo ed è aumentato durante il Governo Prodi. In media, tra il luglio 1996 ed il luglio 1998, i disoccupati sono aumentati alla velocità di 3 mila in più al mese in tutto il paese e di circa 5 mila in più nel sud. Abbiamo oggi quasi 3 milioni di disoccupati in Italia.

In prospettiva la congiuntura internazionale minaccia di peggiorare ulteriormente la situazione. La domanda a questo punto è: la finanziaria che ci proponete dà risposte al problema dell'eccesso di pressione fiscale, a quello dell'insufficiente sviluppo, a quello della dilagante disoccupazione? Mestamente, ma risolutamente, dobbiamo dire con forza «no»: non dà risposte e forse rischia di peggiorare lo stato della nostra economia e della nostra società.

Dopo due finanziarie del «prendi e fuggi», oggi abbiamo una finanziaria del «prendi e dai»: troppo poco per una svolta, specie se il prendere supera largamente il dare. La finanziaria ha perciò un contenuto ondivago e quindi non è assolutamente in grado di imprimere una svolta risolutiva ai problemi che ho citato.

Voi restituite in parte l'eurotassa, ma ve la riprendete con le addizionali IRPEF

che avete appena introdotto. Voi introduceste incentivi alle imprese con la decontribuzione temporanea per i nuovi assunti al sud e con quella che porta ad una riduzione del costo del lavoro di circa lo 0,40 per cento (e non dello 0,80 come voi dite, essendo la Gescal già finita da tempo). Sono riduzioni insufficienti, il cui effetto — ecco il «dai e prendi» — è vanificato dalla *carbon tax* e dalla riscossione forzata dei crediti INPS.

Ma vi pare possibile che nelle condizioni in cui versa il paese si introduca una nuova tassa (la *carbon tax*) che, oltre ad incidere in maniera praticamente irrilevante sull'inquinamento nel nostro territorio, graverà pesantemente sulle famiglie e sulle imprese per migliaia di miliardi? In una situazione in cui la nostra economia va peggio di quella europea, anticipiamo l'Europa nell'introduzione di questa forma di tassazione: è una tempistica assurda, che rivela una totale inettitudine di questa maggioranza a comprendere quali siano le esigenze prioritarie del paese.

Inoltre, vi pare possibile, nelle condizioni in cui versa l'economia italiana, introdurre un metodo di riscossione dei crediti INPS che costringerà, ove funzionasse (e non è detto che funzionerà), le imprese italiane ad un onere di 5 mila miliardi in un anno, con il rischio di obbligare molte di esse a chiudere, a licenziare, ad indebitarsi?

Di nuovo, la vostra tempistica ci appare pressoché suicida. In questa luce vanno visti anche i cosiddetti provvedimenti di natura sociale contenuti nella finanziaria: l'aumento delle pensioni sociali — al cui proposito vorrei ricordare che un nostro emendamento alla finanziaria precedente fu da voi respinto — l'assegno per i periodi di maternità, il sostegno alle famiglie con più di tre figli.

Noi siamo stati favorevoli in Commissione bilancio a queste misure, però non ci sfuggono due aspetti rilevanti. In primo luogo, dopo due anni e mezzo di Governo Prodi, l'indice di povertà è cresciuto fino al punto in cui il 10 per cento delle famiglie italiane risulta oggi povero. La

vostra politica, dunque, è, in primo luogo, quella di creare prima situazioni di disagio crescente e, poi, di cercare consenso attraverso provvedimenti di lieve sollievo rispetto ai guasti che voi stessi avete provocato. Anche la pratica dei lavori socialmente utili o il tentativo disperato quanto inefficace delle 35 ore, risponde a questa vostra perversa logica di Governo, cioè a quella dell'obolo dopo l'impoverimento.

In secondo luogo, come tutti sanno, e come l'esperienza dei paesi comunisti insegna, la lotta alla povertà si può fare solo con una politica di riforma, di sviluppo, di creazione di posti di lavoro, cioè di tutto ciò che in questa finanziaria alla fine non c'è, come ho ricordato prima riscontrando l'inopportunità della *carbon tax* e dell'operazione INPS.

Ovviamente, anche delle riforme non c'è alcuna traccia. E dire che una seria riforma del sistema previdenziale, che lo avesse reso meno conservativo dei privilegi assegnati alle categorie da voi protette, avrebbe potuto liberare molte risorse per i pensionati al minimo e per ridurre il costo del lavoro, come sarebbe necessario per creare occupazione!

Un'ultima osservazione in merito a provvedimenti che ledono, a nostro avviso, la garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini. Noi abbiamo scongiurato, chiedendo un apposito parere all'*authority* garante della *privacy*, l'invasivo provvedimento sul controllo incrociato delle banche dati, ma voi avete introdotto il principio della presunzione di evasione fiscale per chi sceglie di stabilire all'estero la propria residenza. Si tratta di un provvedimento che ostacola la libertà di movimento delle persone, che contrasta la concorrenza fiscale tra i vari paesi e che potrebbe indurre i governi più vessatori, come quello attuale, a ragioni più miti.

Ma volete rendervi conto che l'unico modo per contrastare l'evasione è quello di costruire un fisco più ragionevole, che attivi le persone e i capitali anziché spingerli ad andarsene? Se il fisco rimane quello che è e contate sullo scatenamento della Guardia di finanza per combattere

l'evasione, voi avrete solo questo risultato: spingerete le persone, i capitali e le imprese ad andarsene altrove.

L'altra incredibile vessazione è quella con cui vengono estinte d'ufficio le vertenze in atto tra docenti e Stato per la rivendicazione degli arretrati.

La gravità di questa misura supera di gran lunga i limiti circoscritti di queste vertenze, giacché si tratta di un precedente pericoloso. È grave che lo Stato, chiamato in giudizio dai cittadini, possa risolvere il problema dichiarando estinte d'ufficio le vertenze in cui è coinvolto. Questo è uno Stato di diritto? No, questo è lo Stato della sopraffazione! Ma in fondo è sempre la logica della sopraffazione quella che ispira la vostra posizione anche verso la scuola privata, cui parti rilevanti della vostra maggioranza volevano negare anche un'assegnazione minimale di risorse.

Il monopolio pubblico della scuola è proprio dei regimi autoritari e, al punto in cui siamo, bisogna dichiarare a chiare lettere che la scuola privata è qui, oggi, in Italia la scuola delle libertà.

In conclusione, da qualunque parte la si voglia rigirare, questa è una finanziaria inadeguata ai problemi del nostro paese, è una finanziaria contraddittoria, lesiva dei diritti e delle libertà dei cittadini. Altro che finanziaria della svolta!

Sarà contenuta nel *quantum*, ma in termini di qualità è la peggiore possibile. La svolta ci sarebbe stata se aveste accettato le nostre proposte: la restituzione quasi integrale dell'eurotassa, la detassazione degli utili delle imprese se reinvestiti, silenzio-assenso per le domande di nuovi insediamenti produttivi, abolizione del divieto di cumulo tra pensione e lavoro, deducibilità parziale dell'IRAP, l'accelerazione delle privatizzazioni. Questo è il nostro pacchetto della svolta. Non lo avete accettato, così dovrete assumervi davanti agli italiani l'intera responsabilità per aver rifiutato loro la speranza stessa di un ritorno allo sviluppo e alla creazione di posti di lavoro (*Applausi dei*

deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bagliani. Ne ha facoltà.

LUCA BAGLIANI. Signor Presidente, è oltremodo riduttivo, per non dire offensivo, affermare che la pressione fiscale è stata diminuita. È sufficiente un semplice raffronto fra le realtà aziendali italiane, padane, con le regole spagnole, francesi o tedesche per comprendere quanto esageratamente sproporzionata sia l'incidenza del fisco sulle nostre imprese. La riduzione della pressione fiscale non potrà essere che una mera chimera anche nei prossimi anni, a fronte di una recessione economica galoppante. L'attività del Governo è, ancora una volta, diretta ad accrescere la pressione fiscale e non siamo assolutamente d'accordo sul metodo invalso di aggiungere l'IRAP spacciandolo per provvedimento volto al decentramento o allo pseudofederalismo su base regionale. Pertanto il permanere dell'IRPEG e soprattutto della DIT (*dual income tax*), un'imposta che distingue tra redditività ordinaria e straordinaria, non può consentire una ripresa economica adeguata né si può sostenere che quest'ultima sia un incentivo ad effettuare investimenti, mentre la prima discriminava direttamente il modo in cui le imprese si autofinanziano, incentivando semmai il ricorso al capitale proprio.

È vero, quindi, che l'aumento della pressione fiscale è andato ancora una volta a carico delle imprese e anche delle famiglie e delle cooperative, eccezion fatta, per soli altri due anni, per gli agricoltori collocati nelle zone montane e pedemontane e per merito di un emendamento della lega nord per l'indipendenza della Padania, ma sicuramente a carico del lavoro autonomo e dei professionisti. Con la *carbon tax* tuttavia pagheranno tutti.

Un'altra considerazione riguarda la sussidiarietà tra imposizione e sviluppo economico, tra ennesimo assistenzialismo

e protezionismo dei grandi capitali. La moneta unica tenderà ad accelerare i fenomeni di aggregazione e quindi a livello europeo conteranno sempre meno gli Stati nazionali e sempre più i gruppi omogenei di regioni le quali, se avranno autonomia impositiva, accentueranno la competizione fiscale, accrescendo la polarizzazione tra aree ricche ed aree arretrate. I principi della sussidiarietà e del decentramento, però, mal si conciliano con quelli dell'assistenzialismo e non sono recepiti dalla cultura politica italiana. La normalità richiede che sia lo Stato a dover dimostrare la necessità di un accentramento di alcune funzioni, mentre la maggior parte andrebbe decentrata. La tendenza, che dovrebbe prevalere, nella realtà, nella costituzione dell'Europa delle regioni dovrebbe ridurre il ruolo dello Stato padrone nazionale ed imporre la realizzazione del federalismo non solo fiscale, ovvero una vera e propria *devolution* all'inglese. In base agli accordi comunitari, la responsabilità del rispetto del patto di stabilità, dell'azzeramento del deficit pubblico nel medio termine, della riduzione rapida del peso del debito deve ricadere sullo Stato nazionale non sulle regioni, come questa maggioranza ritiene di dover fare, aumentando l'imposizione fiscale a livello regionale, a carico ancora una volta delle regioni del nord e a vantaggio totale di quelle del sud.

Non vi è traccia alcuna che il decentramento e il vero federalismo siano accompagnati da una qualsiasi forma di condivisione di questa responsabilità da parte della maggioranza, neppure nei settori in cui la forte opposizione della lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato emendamenti di principio e norme migliorative di qualità.

Abbiamo presentato emendamenti per settori strategici, fondamentali per l'ambiente e per lo sviluppo, diretti al recupero dei rottami ed al loro riutilizzo. Essi infatti finiscono sprecati nelle discariche, come tanti altri prodotti dell'agricoltura, ed inquinano. Ci è stato risposto con l'asserito dogma oggetto del decreto ministeriale. Vi sono, invece, leggi ordinarie

anche del 1998 che intervengono a livello ministeriale e regolamentare; ad esempio, la legge n. 128 del 1998, all'articolo 22, o la legge n. 30 del 1998, all'articolo 7. Nella sostanza, voi avete negato la possibilità di creare nuovi posti di lavoro.

Abbiamo presentato emendamenti per la tutela del patrimonio artistico, storico e culturale, contro lo scempio che nuove infrastrutture viarie o ferroviarie potrebbero causare, introducendo norme limitative dell'esproprio di beni sottoposti a vincolo da parte delle imprese concessionarie.

Ancora: abbiamo presentato emendamenti a favore di un settore tanto bersagliato quale quello dell'autotrasporto. Abbiamo suggerito la progettualità avanzata per il raddoppio dell'asse ferroviario Verona-Brennero, che è estremamente importante, ma la proposta non è stata accolta. Abbiamo presentato nuovi emendamenti volti alla comprensione di norme oscure e per la tutela fiscale dei contribuenti, contro le « cartelle pazze » e in materia di dichiarazioni dei redditi. Tuttavia, laddove per semplice fretta della maggioranza o trascuratezza non abbiamo udito neppure una risposta, ci sentiamo in dovere di dover ripresentare tali emendamenti all'esame dell'Assemblea per ottenerne l'accoglimento. Faccio riferimento alla risoluzione dell'onorevole Mussi, che espressamente favorisce l'accoglimento di emendamenti positivi volti ad integrare e migliorare la legge stessa. Si tratta di una palese contraddizione nel vostro comportamento; ogni vostro diniego è un diniego a migliorare il provvedimento ed equivale a rifiutare quanto di più buono e politico si è voluto anche da parte dell'opposizione della lega nord per l'indipendenza della Padania.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, innanzitutto vorrei congratularmi con lei per la sua elezione e scusarmi perché non ho potuto partecipare alla votazione, ribadendo l'amicizia e la stima da parte

nostra — anche se sono cambiati gli schieramenti politici — nei suoi confronti, che non si possono mettere in discussione.

Onorevoli colleghi, la crisi aperta lo scorso ottobre con il voto contrario alla fiducia richiesta dal Governo Prodi aveva per un momento messo in pericolo i sacrifici a cui sono stati sottoposti, in questi anni, i cittadini italiani, uniti nello sforzo per il raggiungimento dei parametri indicati dal Trattato di Maastricht. Si tratta di parametri che non possono essere messi in discussione dal vento socialdemocratico che soffia in Europa. Occorre proseguire sulla strada del risanamento economico interno, anche con riforme strutturali nei punti di crisi della finanza pubblica. Quella che abbiamo vissuto, però, non è stata solo la crisi del Governo Prodi, ma anche la crisi di una formula politica: la crisi della forma politica dell'Ulivo, alla quale è corrisposta in parte quella dello schieramento del Polo. È quindi bastato che l'UDR ricominciasse, a suo modo, a far parlare le ragioni della politica perché tali crepe diventassero evidenti, fino a determinare l'epilogo che tutti conosciamo.

Con senso di responsabilità e affrontando i pericoli che tale situazione comportava, la nostra intuizione storica e politica ha quindi favorito la creazione del gabinetto D'Alema, di un Governo di centro-sinistra europeo, ma solo quando tutte le strade ci sono apparse sbarrate e difficilmente percorribili.

Non eravamo d'accordo con la soluzione del ricorso alle urne, che avrebbe comportato l'impossibilità di approvare i documenti di bilancio entro il 31 dicembre 1998. Non siamo tra quelli che ritengono che questa sia la via per provvedere alla spesa pubblica, attraverso il corsetto della spesa dei dodicesimi. Riteniamo che le riforme debbano avere il sopravvento e la priorità rispetto alle logiche partitiche. È necessario, in questa fase di bassa crescita e di caduta dell'occupazione, un ordinato e corretto funzionamento dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato, che solo l'approvazione urgente del bilancio può darci.

Grazie anche all'UDR i legacci con l'estrema sinistra, che stringevano e condizionavano il Governo Prodi, sono scomparsi, contribuendo anche ad un riequilibrio degli assetti all'interno della nuova maggioranza, dando nuova e pari dignità alle forze moderate di centro. Grazie all'UDR l'esecutivo poggia su un accordo di maggioranza privo delle precedenti fibrillazioni che ha permesso, tra l'altro, al governatore della Banca d'Italia di abbassare di un punto il tasso ufficiale di sconto, con innegabili benefici per la finanza pubblica, per le imprese e per tutti i cittadini.

Quella che viviamo è una sfida tra due concezioni, due visioni della politica diverse, in futuro conflittuali, che hanno deciso di collaborare per superare le evidenti difficoltà conseguenti alla crisi del Governo Prodi e per difendere il ruolo e le posizioni raggiunte dal nostro paese nel quadro europeo.

Si è detto che questa finanziaria è debole, una delle più leggere di questi ultimi anni e quindi incapace di rilanciare davvero l'occupazione nel nostro paese. La verità è che si tratta della prima finanziaria normale — diremmo noi — dopo anni di manovre e manovre molto dure. Non ci voleva molto a dire che si poteva fare di meglio, di più o che ci voleva più coraggio. Noi la consideriamo un primo passo nella giusta direzione, anche in considerazione della crisi economica internazionale e delle turbolenze finanziarie che avrebbero minacciato pesantemente la nostra economia se non ci fosse stato lo scudo dell'euro pronto a proteggerci.

L'UDR, senza stravolgere i saldi, ha sicuramente dato il suo contributo apportando alcune significative modifiche migliorative al provvedimento che ci apprestiamo a votare. Si tratta di modifiche che hanno investito alcuni settori ai quali la nostra tradizione politica e culturale è particolarmente legata. Il gruppo dell'UDR aveva posto all'attenzione della maggioranza, in sede di discussione della finanziaria, gli argomenti fondamentali dell'accordo di programma che hanno consentito la formazione del Governo D'Alema.